



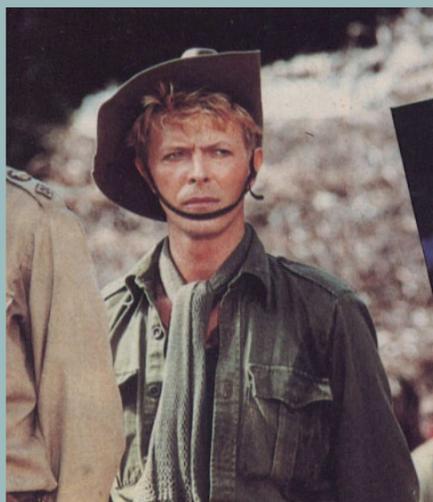
Una scena da «Ecco l'impero dei sensi». In basso David Bowie detenuto inglese nel film «Furyo»

CINEMA

# L'impero di Oshima

## Addio al regista di Kyoto che turbò l'Occidente

**Aveva 80 anni** veniva da una famiglia di samurai ed è stato il più importante cineasta giapponese del XX secolo. Maestro nell'indagare il rapporto tra Eros e Thanatos



ALBERTO CRESPI

**FACCIAMO AUTOCRITICA: IL PUBBLICO ITALIANO HA SCOPERTO NAGISA OSHIMA CON IL MERAVIGLIOSO «LA CERIMONIA».** NEL 1971, uno dei suoi primissimi film distribuiti da noi; e ha ingigantito la sua fama grazie a *L'impero dei sensi*, che nel 1977 fu uno dei più clamorosi casi di censura mai avvenuti nel nostro mercato (ed erano anni in cui i censori colpivano duro: eravamo reduci dai sequestri di *Ultimo tango a Parigi* e di *Salò*, Oshima divenne un ideale «compagno di strada» di Bertolucci e di Pasolini in una battaglia magari non dichiarata, ma molto aspra, per allargare i confini di quello che si definiva «il comune senso del pudore»). Nel 1983, poi, Oshima venne definitivamente sdoganato grazie a un film che costituiva una sorta di ponte fra Oriente e Occidente: in Italia lo battezzarono *Furyo*, il titolo internazionale (assai più bello) era *Merry Christmas Mr.*

*Lawrence*. Raccontava le terribili esperienze di alcuni prigionieri dei giapponesi durante la seconda guerra mondiale (una sorta di «risposta nipponica» a *Il ponte sul fiume Kwai*) e sfoderava un cast davvero stravagante: Tom Conti, David Bowie, l'altro musicista Ryuichi Sakamoto (la cui colonna sonora diventò un tormentone di quegli anni) e un Takeshi Kitano ancora sconosciuto fuori dal Giappone – dove per altro, in quegli anni, era «solo» un popolare conduttore televisivo.

Questo è il percorso di Nagisa Oshima a cavallo fra gli anni '70 e '80, quando da cineasta giapponese di culto si trasforma in un autore di rilievo mondiale; percorso che non a caso sfocia, nel 1986, nel bizzarro *Max mon amour* nel quale Charlotte Rampling interpreta la moglie di un diplomatico che ha come amante... uno scimpanzé! Il film venne presentato in concorso a Cannes, dove avemmo occasione di vedere Oshima in una surreale conferenza stampa dove, in un inglese assai basilico, si rilanciava battute demenziali con lo sceneggiatore Jean-Claude Carrière e il produttore Serge Silberman. Erano, costoro, tutti assidui collaboratori di Luis Bunuel, con il quale fioccarono ovvi paragoni. In realtà il film faceva pensare soprattutto a *Ciao maschio* di Marco Ferreri, un regista con il quale Oshima aveva sicuramente qualcosa in comune. Ma...

Ma, soprattutto oggi, bisogna sforzarsi di fare altri discorsi. Oshima se n'è andato, dopo una lunga malattia che l'ha costretto all'inattività nell'ultimo decennio della sua vita. L'ultimo film rimane *Tabu-Gohatto*, una splendente parabola sul mondo dei samurai realizzata nel 1999, quando il regista – nato nel 1932 – aveva appena 67 anni. È come se la sua filmografia avesse voluto ostinatamente fermarsi dentro il XX secolo, che Oshima aveva attraversato in tutti i suoi furori e le sue contraddizioni. Noi occidentali ci ritroviamo sempre a paragonare i grandi cineasti giapponesi a modelli per noi comprensibili: per cui Kurosawa è Ford più Shakespeare, Ozu richiama Dreyer e Bresson, Mizoguchi fa i piani sequenza come Antonioni... e Oshima, quando fece scandalo con *L'impero dei sensi*, veniva sempre messo in relazione a Bataille, oltre che ai suddetti Pasolini & Bertolucci. Tutto questo è comprensibile, ma è anche sbagliato. Tra la fine degli anni '50 e l'inizio dei '60, Oshima è stato protagonista di una feroce battaglia politica e

culturale tutta interna alla vita giapponese di quegli anni, anche se paragonabile (alla lontana) a quella combattuta in Francia dalla Nouvelle Vague. Esordisce nel 1959, a 27 anni, con *Il quartiere dell'amore e della speranza*, e ottiene successo l'anno dopo con *Racconto crudele della giovinezza*. Ma sempre nel '60 arriva il film-svolta di quella fase della sua carriera, *Notte e nebbia del Giappone*. Il titolo allude a *Notte e nebbia*, il celebre film di Alain Resnais sui campi di sterminio nazisti; è un racconto senza pietà sull'occupazione americana del Giappone nel dopoguerra e sulle divisioni interne alla sinistra (divisa fra il partito comunista e il movimento studentesco Zengakuren). Era prodotto dalla Shochiku, una delle majors del cinema giapponese classico, che però lo tolse quasi subito dalla distribuzione giudicandolo «politicamente pericoloso».

A nemmeno 30 anni, con una carriera promettente davanti a sé, Oshima lasciò la Shochiku sbattendo la porta e propugnando, anche in roventi scritti teorici, la necessità di allontanarsi dai modelli classici (la triade Ozu-Kurosawa-Mizoguchi) e di realizzare film indipendenti. Come Godard e Truffaut in Francia, Oshima «uccise» il proprio cinema di papà, compì il classico delitto edipico (anche se i giapponesi, probabilmente, chiamano Edipo con altri nomi) e iniziò un percorso produttivamente travagliato, ma artisticamente relevantissimo. I suoi film degli anni '60 – soprattutto il bellissimo *L'impiccagione*, del '68 – sono tra i più originali e dirompenti di quell'irripetibile decennio. Non a caso fu la Mostra di Pesaro, in una storica retrospettiva del 1972, l'unico festival italiano a render loro il dovuto omaggio.

Poi, come dicevamo, arrivò *La cerimonia*: un film elegante e ferocissimo, che certo ha qualcosa di bunueliano – in fondo lo vedemmo quasi in contemporanea al *Fascino discreto della borghesia*, era impossibile non fare paragoni – ma che in qualche modo chiude una fase e ne apre un'altra, quella suddetta, dell'Oshima più internazionale. Anche se *L'impero dei sensi*, nel suo inscindibile binomio di sesso & morte (forse un giapponese vi troverebbe anche l'amore, chissà), rimane un film dalla ritualità enigmatica e profondamente «orientale». Per quello che possiamo capire, noi poveri europei diseducati dal cristianesimo e dal cogito ergo sum cartesiano, dell'Oriente...

**BUONE NOTIZIE : Riapre la Bibliotheca Hertziana, gioiello futuribile nell'antica Roma**

**PAG. 18 IL FESTIVAL : Osare la felicità, un concetto moderno e rivoluzionario PAG. 19**

**L'INTERVISTA : La scrittrice Tracy Chevalier «ritorna» in America PAG. 20**